

OGGETTI E SOGGETTI

65

Direttore

Bartolo ANGLANI

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Comitato scientifico

Ferdinando PAPPALARDO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Mario SECHI

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Bruno BRUNETTI

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Maddalena Alessandra SQUEO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Ida PORFIDO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Rudolf BEHRENS

Ruhr Universität–Bochum

Stefania BUCCINI

University of Wisconsin–Madison

OGGETTI E SOGGETTI

L'oggetto e il soggetto sono i due poli che strutturano la relazione critica secondo Starobinski. Il critico individua l'oggetto da interpretare e in qualche modo lo costruisce, ma lo rispetta nella sua storicità e non può farne un pretesto per creare un altro discorso in cui la voce dell'interprete copre la voce dell'opera. Ma d'altro canto egli non si limita a parafrasare l'opera né ad identificarsi con essa, ma tiene l'oggetto alla distanza giusta perché la lettura critica produca una conoscenza nuova. In questa collana si pubblicheranno contributi articolati sulla distinzione e sulla relazione tra gli « oggetti » e i « soggetti », ossia fra il testo dell'opera o delle opere e la soggettività degli studiosi.



Vai al contenuto multimediale

Vittorio Capuzza

**Alle origini della poesia di Leopardi
nel suo laboratorio di greco e latino**

Prefazione di
Carmine Chiodo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2219-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

Mi pare d'essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore, ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed essere bravo scrittore e che in somma una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovane.

Lettera di Giacomo Leopardi a Pietro Giordani
Recanati 29 dicembre 1817

Questo perché crediate alla ispirazione indovinatoria, e a quella certezza intima, che per quanto non si possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima, e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, nonostante che non se ne possa portare nessuna prova irrepugnabile.

Lettera di Giacomo Leopardi a Pietro Giordani
Recanati 9 novembre 1818

Indice

II	<i>Prefazione</i> di Carmine Chiodo
13	<i>Premessa</i>
15	1. <i>Lingua e natura</i>
23	2. <i>La “maniera” del Leopardi</i>
27	3. <i>Valenze dell’Indoeuropeo nello studio leopardiano</i>
37	4. <i>Scrittura e pronuncia del greco: una questione intorno al modo con cui Leopardi leggeva il greco antico</i>
47	5. <i>Purezza e modernità del greco</i>
51	6. <i>Ritmi delle sonanti</i>
53	7. <i>Gradi e radici</i>
59	8. <i>Radici e pronomi</i>
63	9. <i>Famiglie lessicali che portano un’idea originaria</i>
71	10. <i>Naturalità: origine e fine</i>
75	11. <i>Adattamenti fonetici. Frequente innaturalità del nominativo e regressioni fra consonanti mute</i>
79	12. <i>Assimilazioni</i>
83	13. <i>Accenti, monosillabi finali e assimilazioni</i>
87	14. <i>Inversione degli spiriti</i>
91	15. <i>Verba timendi e intenzionalità interna</i>
95	16. <i>Verbi continuativi nel latino</i>
III	<i>Bibliografia</i>

Prefazione

Carmine CHIODO*

Monografia chiara e ben articolata che privilegia in modo particolare la ricerca continua che il poeta ha fatto sulla parola, sulla sua funzione e durata nel tempo con le sue varie idee e significati e immagini. Tutto ciò deriva dallo studio, intrapreso fin da giovane dal poeta, della lingua greca e latina.

Il linguaggio usato da Vittorio Capuzza è penetrante e ben documentato e tratta temi quali la lingua e la natura, le valenze dell'indoeuropeo nello studio del poeta, come questi leggesse il greco antico, e poi ancora viene esaminata la purezza e la modernità sempre della lingua greca. Precise ed accurate sono pure le analisi che attengono ai "ritmi delle sonanti", ai loro "gradi e radici", e poi segue l'analisi delle famiglie lessicali «che portano un'idea originaria», e per fare ancora altri esempi, l'attenzione del critico si pone sui *verba timendi* e su quelli "continuativi nel latino". Dalla accurata indagine emerge chiaramente la fisionomia dello stile e della lingua di Leopardi, che sono — come si legge nella Premessa — espressione di una costante, silenziosa, immensa ricerca nel laboratorio della sua intelligenza e funzionale alla sua creatività, sono un formidabile esempio e una insuperabile prova di «sostanza della forma che s'esprime nelle parole, specialmente se musicate, attraverso la quotidiana levigazione, nei versi poetici».

Orbene, questo libro di Capuzza è dedicato a certe parole di Leopardi e alle «matrici del suo ragionare proiettato» sempre nella poesia. E su queste parole e matrici lo Studioso afferma cose interessanti e ben centrate. È logico che l'Autore per riuscire nel suo intento deve muoversi nell'interno delle opere leopardiane, ed ecco lo *Zibaldone* ove si parla di lingua, di greco e di latino, di glottologia e via dicendo. Ci viene fatto inoltre vedere come la ricerca leopardiana verso quelle parole familiari e giovani — come già osservato da Ungaretti — appartengono a una lingua viva. Queste parole sono indispensabili

* Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

per la poesia, e sono «il risultato reale di una derivazione, spessissimo della lingua greca e latina», che entrambe sono poi «il simbolo di una possibile universalità attraverso le radici (intese come parti delle parole) comuni da millenni».

Un libro denso di osservazioni e di rimandi alle opere leopardiane nelle quali sono ovviamente contenute le riflessioni del poeta sul greco e sul latino, sulla lingua e le parole poetiche. Il tutto viene espresso sempre con linguaggio rigoroso, chiaro e filologico; i testi sono seguiti da vicino e di essi si danno pertinenti indagini e valutazioni. Insomma, è da lodare questa monografia che mostra come l'Autore sappia muoversi non solo nell'opera leopardiana ma anche nella lingua greca e latina.

Va ancora osservato che molta attenzione viene posta sull'uso che Leopardi fa dei verbi, come per esempio "salivi", oppure l'altro verbo "sonare" nella forma contratta, molto usato dal poeta, e di esso si legge nello *Zibaldone*.

Interessanti le pagine dedicate ai verbi continuativi latini e qui viene detto che tali verbi, la loro categoria è stata letteralmente scoperta da Leopardi. In particolare, i continuativi in modo ininterrotto estendono la durata di una azione e quindi sono molto poetici. In sostanza questi verbi esprimono la poetica del sentimento della durata e su di essi si appunta maggior attenzione da parte del critico che nella parte finale del libro scrive che questi

verbi continuativi compongono la categoria della durata che costituisce il laboratorio del poeta, del compositore di versi che sono imbevuti del sentimento della decadenza di tutte le cose, della loro effimera vitalità che dopo l'ascesa durante l'età della fanciullezza immaginosa, si piega irreversibilmente verso il basso. Ma la parola poetica fissa sia quella ascesa che quella discesa e prima della caduta causata dal vero trascorrere delle cose, immobilizza nei versi quel movimento, facendone sentire la vibrazione nel lettore.

Così ancora viene fatto vedere che l'incontro con la parola da parte del Leopardi non fu "casuale" ma "causale", non quindi inconscio ma voluto, ricercato dal poeta in tutto il suo cammino poetico. Orbene, infine lo Studioso cita Pietro Giordani che ritenne Leopardi un eccellente filologo quanto singolare tra i poeti e i filosofi, un filologo ben provveduto e anche dotato di «eccellenti forme di poetare».

La monografia senz'altro spicca nella folta bibliografia leopardiana per i suoi contenuti e per il suo metodo critico chiaro e ben impostato.

Premessa

L'espressione linguistica deve essere efficace, capace immediatamente di generare nell'altro l'immagine il più possibile rispondente al pensiero di chi parla o scrive; su questa messa a fuoco tra *significante* e *significato* si fonda, ad esempio, la ricerca letteraria di Luigi Pirandello. Al contempo l'espressione deve avere carattere di eleganza, dev'essere capace di elevare, di meravigliare per la sintesi, il suono, l'armonia del suo complesso. Basta sciogliersi da uno dei due capisaldi e non s'avrà un discorrere serio.

In questa cornice, non trovo corretta l'affermazione "la sostanza è forma", tanto cara a molti giuristi che ne rivendicano i fondamenti nella Scolastica medievale: la considero assolutista, generale e generica, quindi non pienamente vera. Credo invece che "la sostanza ha la sua forma". Adattato il concetto alla lingua, specialmente a quella poetica, la sostanza di quella forma espressiva sarà costituita dall'efficacia, immediatezza, eleganza proveniente dal suono della sintassi e dalla "costrizione" della parola che si manifesta come sintesi e punto d'arrivo.

Nella parola poetica si ha il singolare incontro (e così quindi può essere letta una poesia) fra l'esperienza che viene celebrata nella sua storia e i *verba* con la loro autonoma storia, attraverso i quali è cantata la *res*. La storia dell'esperienza (sostanza), che vive a prescindere dalle parole, e la storia dell'uso di *verba* capaci di esprimerla (forma) devono scorrere lungo lo stesso asse e contemporaneamente: così la parola poetica è la forma propria della sostanza cantata, come il disegno lo è per le arti figurative (Kant, *Critica del giudizio*, 1799).

Lo stile e la lingua di Giacomo Leopardi, espressione di una costante, silenziosa, immensa ricerca nel laboratorio della sua intelligenza e funzionale alla sua creatività, sono un formidabile esempio e un'insuperabile prova di "sostanza della forma" che s'esprime nelle parole, specialmente se musicate, attraverso la quotidiana levigazione, nei versi poetici.

Ad alcune di quelle parole leopardiane e alle matrici del suo ragionare proiettato costantemente alla poesia, è dedicato questo mio lavoro.

Esso tenta di esaminare alcuni caratteri della poesia del Leopardi attraverso la sua continua ricerca condotta, sin dagli anni della fanciullezza recanatese, intorno alle parole e alla loro durata, a cominciare da quelle originarie greche e latine. Ogni parola porta con sé il *tempo*, che si manifesta nell'uso, la *storia* di un'idea che rimane incastonata nella radice di un termine, come in uno strato archeologico; portare alla luce quel valore e quell'idea talvolta significa *rimembrare* e *tornare all'origine*, quindi alla felicità pur illusoria che nell'età "primitiva" si spandeva senza limitazioni, senza il taglio geometrico operato poi dalla fredda ragione.

Ogni capitolo del saggio è dedicato a particolarità leopardiane ricavate dalla grammatica e dalla sintassi greca e latina: da quel laboratorio, appunto, il poeta ha tratto, ha liberato, ha formato parole che sono confluite nei versi delle sue liriche strutturate soprattutto mediante l'endecasillabo. Così, ai primi capitoli che tentano di riflettere intorno alla dialettica esistente tra lingua e natura testimoniata lungo il canone della storia nel sostrato dell'indoeuropeo, seguono nella monografia gli studi: sulle sonanti, sui gradi e sulle radici capaci di custodire un'idea, un'immagine, un'azione; sul valore *accusativale* delle lingue neolatine aperte al suono vocalico come un fiore s'apre al calore temperato della primavera; sui cd. verbi continuativi, scoperti da Leopardi all'interno della lingua latina e da lui esaltati proprio a motivo del sentimento della durata che portano con sé, prolungando sonoramente l'idea dell'azione e rendendola così simile a quella reale che appare in natura. Si pensi, ad esempio, al verbo "salivi" che compare in *A Silvia* e intorno al quale la riflessione di Leopardi s'è fermata per diverso tempo; ancora una volta, natura e parola testimoniano la reciprocità che dà fondamento all'arte stessa.

La parola poetica racchiude qualcosa di misterioso e presuppone un lavoro di laboratorio. Comporre, quindi, significa creare e gioire: «Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo. Passar le giornate senza accorgermene, parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle», così annotava Leopardi nello Zibaldone il 30 novembre 1828 (pp. 4417-18). L'indeterminato, la vaghezza, la durata sono effetti "poeticissimi" che Leopardi scopre traducendo i classici latini e greci, fino a diventare lui stesso "greco tra i greci".

I. Lingua e natura

Il greco e la questione della lingua universale

Nel discorso pronunciato “à sa réception à l’Académie Française”, Voltaire afferma che ogni etnia ha il suo codice genetico, la ragione specifica per essere popolo, cioè “Le génie des langues”. Dunque, la parola e la conformazione che aderisce all’ambiente (*ta epikoria*) sono così unite che le cose esistenti in natura non potrebbero essere comprese se in esse non si innestasse la parola.

Aveva già scritto il cavaliere Louis de Jaucourt nel *Dizionario di belle lettere per l’Enciclopedia metodica* (Padova 1795) che la maniera più naturale della comunicazione è la voce, espressione sensibile che imita i suoni di ciò che vuol manifestare: così, nel tempo, si vennero a fissare certe inflessioni della voce a certi oggetti; poi tutto è passato anche alla scrittura. Ma quelle “voci” sono il risultato dell’incontro fra il tempo, i costumi e i climi: qui sta la naturalità della lingua che, se dotata di quella facilità strutturale, reca in sé il germe dell’universalità. Anche Jaucourt annotava che «Se vi fosse un idioma nel quale questo rapporto fosse rigorosamente osservato, sarebbe quella la lingua universale»; ma la differenza dei climi, dei costumi e dei temperamenti fa sì che gli uomini non siano in misura uguale sensibili. Sono nati così i diversi idiomi, che nelle loro matrici portano e conservano precise idee: l’indoeuropeo è allora anche il tentativo di leggere una tendenza all’universale.

Fra gli Indici leopardiani, in particolare nell’*Indice del mio Zibaldone di pensieri*, che Giacomo Leopardi iniziò l’11 luglio del 1827 a Firenze, compare la voce *Lingua universale* ben distinta dalla successiva *Universalità delle lingue*. Sono non poche le pagine dello Zibaldone che Leopardi riporta nella prima categoria (936,2; 1022,1; 3972,1; 4108,2; 1028,3; 3253,1; 3254,1)¹. Il poeta, tra le grammatiche di lingua greca

1. Il testo dello Zibaldone qui seguito è quello a cura di G. PACELLA (Garzanti, Milano 1997), con le correzioni operate da Leopardi. *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. FELICI, con premessa di E. TREVI, *Indici filologici* di M. DONDERO e *Indici tematici e analitici* di M. DONDERO e W. MARRA, Newton Compton editori, IV edizione, Roma 2014, pp. 1461–2649.

che aveva a disposizione nella biblioteca di Monaldo, studiò anche su quella scritta da Gennaro Sisti², sacerdote e scrittore di lingua ebraica nella Biblioteca Vaticana, edita a Napoli nel 1752 con il titolo *Indirizzo per sapere in mese di un mese la gramatica greca, distribuito in quattro lezioni. Con un Indice in fine molto copioso*³; il Sisti è citato una sola volta all'interno dello Zibaldone, alla pagina 935 (12–13 aprile 1821) e il riferimento è al par. 211 di quella grammatica: Leopardi sta riflettendo sul fatto che l'estensione reale della lingua usuale, quotidiana, è piccolissima, cioè molto minore che non si creda. Considera che «Una stretta conformità di linguaggio, e per conseguenza una medesima lingua strettamente considerata, non è comune se non ad un numero ben piccolo di persone, e non occupa se non un piccolo tratto geografico»; quindi struttura le proprie argomentazioni lungo sette punti. Al quarto di essi, si trova una riflessione molto simile a quella che aveva presentato Voltaire all'Académie Française⁴:

Anche dalle osservazioni precedenti — annota Leopardi — si può dedurre, che questa impossibilità naturale e positiva dello estendersi una lingua più che tanto, in paese, e in numero di parlatori (o provenga dal clima che diversifichi naturalmente le lingue, o da qualunque cagione), non è solamente dipendente dalla mescolanza di altre lingue che guastino quella tal lingua.

Fra le sette argomentazioni, la sesta considera che una nazione si dilata e forma un corpo più che tanto grande; parallelamente la sua lingua, dentro la stessa nazione

e nelle sue proprie viscere, si divide, e si diversifica più o meno dalla sua primitiva, in proporzione della distanza dal primo e limitato seggio della nazione, dalla prima fonte della nazione e della lingua, la quale non si conserva pura se non in quel preciso e ristretto luogo dov'ella fu primieramente parlata. Testimoni i moltissimi dialetti minori ne' quali era divisa la lingua greca

Per il testo dello Zibaldone, si veda anche il sito del Centro Nazionale degli Studi Leopardiani in Recanati, www.leopardi.it, in *Vita e Opere*.

2. S. TAMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi, Appendice prima: Il Leopardi e la pronuncia del greco*, Laterza, Bari 1997, p. 195.

3. Compare unitamente a *Lingua santa da apprendere in quattro lezioni*, Napoli 1777, vol. 1, nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847–1899)*, nuova edizione a cura di A. Campana, Olschki, Firenze 2011, p. 252.

4. Un altro tipo di legame natura–uomo, quello cioè fra clima e comportamento, è considerato da Leopardi nelle pp. 950–975, quando nota che, pur tendendo per il clima alla rassegnazione e alla mitezza, l'indiano è capace di sforzi generosi.

dentro la stessa Grecia, paese di sì poca estensione geografica, il Beotico, il Laconico, il Macedonico, lo Spartano, il Tessalico: e parimente suddivisi i di lei dialetti principali negli altri minori, Cretese, Sciotto, Cipriotto, Cirenese, Delfico, Efesio, Lidio, Licio, Megarese, Panfilio, Fenicio, Regino, Siciliano, Siracusano, Tarentino, ecc.

E a questo punto compare la citazione «(V. Sisti, *Introduz. alla lingua greca* par. 211)». Nel paragrafo 211 della grammatica del Sisti (che si trova a p. 92 della grammatica, all'interno del capitolo *De' quattro dialetti della Grecia*, p. 85) si può leggere infatti che:

Venendo a' Dialetti della Grecia, diciamo che siccome un Bergamasco, un Bolognese, un Toscano, un Napoletano, ecc. possono bellissimamente aver fra loro commercio, perché a tutti è comune la stessa Lingua Italiana; così a ciascuna Provincia de' Greci la Grecia in comune; e dicesi anche Dialetto comune non già Dialetto nel secondo significato, per cui la Grecia si differenzj in se stessa, o ne' varj suoi tempi; ma Dialetto nel primo significato, cioè in quanto che si differenzia dalle altre Lingue. In quanto al differirsi fra se stessa, sono ben molti i Dialetti della Grecia. Vi è l'Attico, il Jonio, il Dirico, l'Eolico; vi è il Beotico, il Cretese, quello di Scio, dio Cipri, di Cirene, di Delfo, di Efeso, della Laconia, Lidia, Licia, Macedonia, Megara, Panfilia, Fenicia, di Regio, di Sicilia, Sparta, Siracusa, Taranto, Tessaglia, ed altri. Però i primi quattro sono i più rinomati; e questi quattro eziandio, dice Strabone, ridurre si possono a due, mentre riferisce l'Eolico al Dorico, e l'Jonico all'Attico.

Attualmente, linguisti e glottologi hanno confermato che i dialetti in Grecia furono i seguenti:

- a) eolici settentrionali: eolico d'Asia (Lesbo, in cui è raro il duale) ed è la forma linguistica di Saffo e di Alceo; tessalico; beotico;
- b) eolici meridionali: miceneo (che fa uso del duale per i sostantivi); arcadico; panfilio (Asia minore);
- c) occidentali: dialetti del nord-ovest (delfico, locrese, acheo, eleo); dorico (Peloponneso, Rodi, Sicilia e Italia meridionale) ed è il dialetto usato da Pindaro e per il coro della tragedia attica;
- d) ionico (anche nel meridione d'Italia e in Asia minore e presente nella poesia elegiaca e giambico-trocaica) — Attici per la prosa e in Atene (in cui si fa uso regolare del duale). Omero presenta stile in parte ionico e in parte eolico⁵.

5. D. PIERACCIONI, *Morfologia storica della lingua greca*, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 15 e ss.

Dai dati sui dialetti fino a quel tempo dedotti, Leopardi ricava alcune conseguenze

più alte ed importanti. 1. Che la diversità de' linguaggi è naturale e inevitabile fra gli uomini, e che la propagazione del genere umano portò con se la molteplicità delle lingue, e la divisione e suddivisione dell'idioma primitivo, e finalmente il non potersi intendere, né per conseguenza comunicare scambievolmente più che tanto numero di uomini

avendo così ben individuato la divisione degli Indoeuropei in diversi ceppi. Inoltre (e qui la pagina è per l'appunto la 936, la prima cioè citata da Leopardi nel suo Indice), annota:

2. Che il progetto di una lingua universale, (seppure per questa s'è mai voluta intendere una lingua propria e nativa e materna e quotidiana di tutte le nazioni) è una chimera non solo materialmente, e relativamente, e per le circostanze e le difficoltà che risultano dalle cose quali ora sono, [937] ossia dalla loro condizione attuale, ma anche in ordine all'assoluta natura degli uomini.

A maggior ragione, si può concludere che non possa riconoscersi naturalmente l'universalità come caratteristica di una precisa lingua.⁶ Però, a monte del complesso fenomeno c'è una irradiazione, una propagazione, che poi ha determinato la diversità delle lingue. Questo significa che le lingue derivate dal ceppo Indoeuropeo presentano delle matrici comuni. Lo stesso Leopardi, proprio qualche pagina prima (928–929), aveva scritto nello Zibaldone, sempre il 12 aprile dell'importante anno 1821⁷, che la lingua Sanscrita, quell'antichissima lingua indiana, che

6. Sull'analisi dell'universalità della lingua in Leopardi, anche in relazione al tipo di linguaggio, si vedano in particolare: A. BIANCHI, *La "diversità delle lingue" nello Zibaldone di Giacomo Leopardi: prospettive antropologiche e culturali*, in «Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia», XIV, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa–Roma 2012, pp. 9–28; A. LONGO, *L'idea di lingua perfetta secondo Giacomo Leopardi*, in F. Chiusaroli, *Categorie di pensiero e categorie di lingua. L'idioma filosofico di John Wilkins*, Il Calamo, Roma 1998, «Quaderni Linguistici e Filologici», X, 1998, Università di Macerata, pp. 127–131 e la bibliografia ivi contenuta. Mi permetto di rinviare a *Leopardi dopo Lamennais. Relatività della giustizia, variabilità delle leggi e matrici linguistiche*, in *Ius Leopardi. Legge, natura, civiltà*, a cura di L. Melosi, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» – Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, vol. 460, Olschki, Firenze 2016.

7. Sull'importanza del 1821 in relazione a tali studi, cfr. A. BIANCHI, *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Carocci, Roma 2012; ID., *La coppia lessicale Oriente–Occidente nelle riflessioni di Leopardi*, in D. Maggi, D. Poli, M. Pucciarelli (a cura di), *Atti del Convegno L'Oriente nella cultura dell'Occidente (Macerata, 21 ottobre 2004)*, EUM, Macerata 2008, pp. 197–212, in particolare da p. 202 in poi.

quantunque diversamente alterata e corrotta, e distinta in moltissimi dialetti, vive ancora e si parla in tutto l'Indostan e nell'India⁸, è stata una lingua «dalla quale è opinione di alcuni dotti inglesi del nostro secolo, non senza appoggio di notabili argomenti e confronti, che sieno derivate, o abbiano avuto origine comune con lei, le lingue Greca, Latina, Gotica, e l'antica Egiziana o Etiopica (come pure i culti popolari primitivi di tutte queste nazioni)». Mentre Leopardi considera l'impossibilità di individuare un'universalità della lingua, ha piena coscienza, però, che la frammentazione delle lingue (neolatine) presuppone un'origine comune delle stesse. In quell'origine possono individuarsi gli elementi naturali, perciò accomunanti, che l'uomo ha vissuto e custodito in forza della spinta naturale della ragione, prima che quella velocità poi causasse l'effetto opposto a quello per cui era sorta: la freddezza della somma ragione e lo spegnimento dell'immaginazione. E il poeta in quei mesi, avendo avuto contezza della relatività del tutto, compresa la giustizia, si dedica alla ricerca interna dei parallelismi delle cinque lingue. E scrive le pagine di filologia che dello Zibaldone costituiscono un fondamentale cardine. Non è nemmeno casuale che all'interno del micro-trattato sui continuativi, poche pagine prima rispetto alle considerazioni sulla moltiplicazione immensa delle lingue (p. 1134, in continuità con la p. 935 Zib.) Leopardi individui la fonte di tale irraggiamento nei radicali greci (pp. 1134, *sub* 1) e 1135 Zib.)⁹ e nei verbi radicali latini (1121–1133 Zib.),

8. E annota egli stesso: *Annali di Scienze e Lettere* Milano. 1811. Gennaio. vol. 5. n. 13. Vilkins, Gramatica della lingua Sanskrita: articolo tradotto da quello di un cospicuo letterato nell'Edinburgh Review. p. 28–29–31. fine–32. principio. e 32. mezzo. 35. fine–36. Principio. Sul sanscrito e sulla relativa riflessione leopardiana cfr. D. MAGGI, *Il sanscrito nella teoria linguistica di Giacomo Leopardi*, in F. Mignini (a cura di), *Leopardi e l'Oriente. Atti del Convegno Internazionale, Recanati 1998*, Pubblicazioni della Provincia di Macerata, Macerata 2001, pp. 115–135. Va richiamato l'importante quadro degli studi condotti sui *Canti* leopardiani in chiave filologica, linguistica e stilistica, in particolare: E. BIGI, *Da Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Ricciardi, Milano–Napoli 1954; A. MONTEVERDI, *Frammenti critici leopardiani*, II ed. ESI, Napoli 1967; C. GALIMBERTI, *Linguaggio del vero in Leopardi*, Olschki, Firenze 1959; E. PERUZZI, *Studi leopardiani*, I e II, Olschki, Firenze 1979 e 1987; D. DE ROBERTIS, *Leopardi – La poesia*, Edizioni Cosmopoli, Bologna–Roma 1996. Per uno studio approfondito dei *Canti* si veda, fra le altre importanti Opere, C. COLAIACOMO, *Canti di Giacomo Leopardi*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura Italiana Einaudi, Le Opere*, vol. III, Einaudi, Torino 1995.

9. «L'infinità e l'immensa varietà delle modificazioni che la lingua greca poteva dare alle sue radici, e continuò sempre nel lunghissimo spazio della sua letteratura, e nel grandissimo numero de' suoi scrittori, a poterlo ed a farlo, (principal causa della sua potenza e ricchezza), reca un grande impedimento a scoprire [1135] i primitivi elementi, e le vere ed ultime radici di essa lingua, in mezzo alla confusione alla selva delle innumerabili e differentissime diversificazioni di significato, di forma, ecc. che hanno continuamente ricevuto, e con cui ci rimangono».

intendendo per quest'ultimi termini «non composti, non derivati, non formati da nomi, come popolo da [1122] *populus*, o da altre voci» (1121, 1122 Zib.): essi

constano sempre di una sola sillaba radicale e perpetua, e la più parte di tre sole lettere radicali (al modo appunto de' verbi ebraici); come *parare, docere, legere, facere, dicere*, dove le lettere radicali e costanti sono *par, doc, leg, fac, dic*. Talvolta di più lettere radicali, ma pure di una sola sillaba, come *scribere* (che anticamente faceva *scribsi* e *scribtum*, ecc. e così gli altri verbi simili, mutato il *b* in *p* o viceversa, ecc. come puoi vedere nel Frontone), dove le lettere radicali sono cinque: *scrib*, e la sillaba è nondimeno una sola. Talvolta di una sillaba parimente, e di sole due lettere come *amare* le cui lettere radicali sono *am*, e così anche *ponere, cedere* e simili, dove le lettere perpetue sono solamente *po* e *ce*, facendo *posui, positum, positus; cessi, cessum, cessus*: ma questi tali anderebbero piuttosto fra' verbi anomali. Potranno dire che il *g* di *legere* non si conserva nel supino *lectum* e nel participio; che l'*a* di *facere* si perde nel perfetto *feci*, e il *c* di *dicere* in *dixi*. Ma *dixi* contiene evidentemente il *c*, essendo lo stesso che *dicis*; e il *g* di *legere* si muta nel supino e participio in *c* per più dolcezza; non però si perde né si trascura come l'*o* di *lego*, e come le altre lettere e sillabe che servono alla sola inflessione de' verbi. E così [1123] dite dell'*a* di *facere*, mutata nel perfetto in *e*, o per dolcezza, o per arbitrio, o per innovazioni introdotte dal tempo, e non primitive; ma in ogni modo, mutata e non omessa. Così *texi* e *tectum* di *tegere*, sono lo stesso che *tegsi* e *tegtum*. (1122 e 1123 Zib.)

Nonostante Leopardi non fosse riuscito a trovare motivo e garanzia di universalità nelle grandi illusioni degli uomini e della storia (tra esse l'idea di giustizia che l'assetata lettura — nei mesi immediatamente precedenti — del Saggio sull'*Indifferenza in materia di religione* [*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, 4 voll., 1817–23] del Lamennais aveva determinato in Leopardi, suo lettore nella traduzione del Bigoni, il convincimento della relatività anche della legge e del diritto), tuttavia negli otto giorni tra fine maggio e primi giugno 1821, pur riconoscendo l'immensa varietà delle lingue, il poeta risale la china e si sofferma alla radice dei verbi e dei nomi nelle lingue greca e latina. Con riguardo ai verbi e alle parole “radicali” e dopo averne addotto una serie notevole di esempi, scrive nelle pp. 1132 e 1133 Zib. che

e così si scoprirebbe come da pochi monosillabi radicali, o tutti nomi, o quasi tutti, che formavano da principio tutto il linguaggio, allungandoli diversamente, e differenziandoli con variazioni di significato, e con innumerevoli inflessioni, composizioni, modificazioni di ogni sorta, giungessero i latini a cavare infinite parole, infinite significazioni, esprimerne le minime